

**LAS ÉLITES EN LA ÉPOCA MODERNA:  
LA MONARQUÍA ESPAÑOLA**

**Tomo II: Familias y Redes Sociales**

Las élites en la época moderna : la monarquía española.— Córdoba :  
Servicio de Publicaciones, Universidad de Córdoba, 2009

4 v. ; 24 cm

ISBN: 978-84-9927-006-7

Tomo I : Nuevas perspectivas / Enrique Soria Mesa, Juan Jesús Bravo  
Caro, José Miguel Delgado Barrado, editores.—239 p.—ISBN 978-84-  
9927-007-4

Tomo II : Familias y redes sociales / Enrique Soria Mesa, Raúl Molina  
Recio, editores.— 379 p.—ISBN 978-84-9927-008-1

Tomo III : Economía y poder / Enrique Soria Mesa, José Miguel  
Delgado Barrado, editores.—353 p.—ISBN 978-84-9927-009-8

Tomo IV : Cultura / Enrique Soria Mesa, Juan Jesús Bravo Caro.—  
384 p.—ISBN 978-84-9927-010-4

1. Elites (Ciencias sociales) – España – Historia 2. Monarquía –  
España – Historia I. Soria Mesa, Enrique, ed. lit. II. Bravo Caro, Juan Jesús,  
ed. lit. III. Delgado Barrado, José Miguel, ed. lit. IV. Molina Recio, Raúl, ed.  
lit. V. Universidad de Córdoba. Servicio de Publicaciones, ed.

323.39(460)(091)

© De los autores

Edita: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba  
Campus de Rabanales  
Ctra. N. IV, km. 396  
Tlf. 957 212 165 – Fax 957 218 196  
[www.uco.es/publicaciones](http://www.uco.es/publicaciones)      [publicaciones@uco.es](mailto:publicaciones@uco.es)

ISBN OBRA COMPLETA: 978-84-9927-006-7

ISBN DEL PRESENTE VOLUMEN: 978-84-9927-008-1

Depósito Legal: CO-1497-2009

Este libro se inscribe en el marco de los siguientes proyectos de investigación:

- *Cambio y continuidad. Las transformaciones sociales en las élites andaluzas (siglos XV-XVIII)* (BHA2003-09505-C03), financiado por el Ministerio de Ciencia y Tecnología.
- *La imagen del poder. Prácticas sociales y representaciones culturales de las élites andaluzas en la Edad Moderna* (HUM2006-12653-C04/HIST), financiado por el Ministerio de Educación y Ciencia.

Imprime, diseña y maquetada: Gráficas Galán  
Autovía Madrid, salida 348  
Pol. Ind. Virgen de la Estrella, parc. 4, Apdo. 82  
14640 VILLA DEL RÍO (Córdoba)  
Tlf.\* y Fax 957 176 163  
[www.graficassgalan.com](http://www.graficassgalan.com)

Cualquier forma de reproducción, distribución, comunicación pública o transformación de esta obra sólo puede ser realizada con la autorización de sus titulares, salvo excepción prevista por la ley. Diríjase a CEDRO (Centro Español de Derechos Reprográficos, [www.cedro.org](http://www.cedro.org)) si necesita fotocopiar o escanear algún fragmento de esta obra.

**LAS ÉLITES EN LA ÉPOCA MODERNA:  
LA MONARQUÍA ESPAÑOLA**

**Tomo II: Familia y redes sociales**

Enrique Soria Mesa • Raúl Molina Recio  
Editores

Córdoba  
2009

## IL “CICLO VITALE” DI UN’ÉLITE CITTADINA: IL PATRIZIATO DI MESSINA IN ETÀ MODERNA

Fabrizio D’Avenia  
Universidad de Palermo

### 1. INTRODUZIONE

Una forte mobilità sociale -con i suoi processi di rimescolamento e rinnovamento- caratterizza la storia della Sicilia moderna, con alcune fasi di particolare accelerazione: nei decenni tra fine ’500 e inizio ’600, durante i quali come «mai forse nella storia dell’isola la nobiltà [feudale] si acquistò con tanta facilità»<sup>1</sup>; e in quelli a cavallo del 1700, “alba” di quei “gattopardi”, che avrebbero dominato la scena politica negli anni difficili di dominazioni straniere brevi e precarie<sup>2</sup>. Lo dimostrano, tra i tanti, due fenomeni che coinvolgono dalla base al vertice tutta la piramide sociale dell’isola: la vivacità del mercato dei titoli e degli onori (don, nobile, regio cavaliere, titoli feudali) e l’elevato numero di cadetti siciliani dell’Ordine di Malta (dai cavalieri di giustizia -nobili per 4/4- ai cappellani d’obbedienza, ai quali venivano richiesti titoli di nobiltà assai più modesti)<sup>3</sup>.

Conseguenza di questa “instabilità” sociale -non è ovviamente in discussione l’ordine codificato dall’*Ancien régime*, ma il destino dei singoli e delle loro famiglie- è la precarietà delle posizioni di prestigio sociale ed economico, che devono continuamente far fronte alla pressione di *parvenues* e di “nuovi baroni”, alle crisi finanziarie e patrimoniali (con un costante ricorso all’indebitamento), alla fragilità biologica: la mancanza di eredi maschi, infatti, può mettere in brevissimo tempo in crisi un sistema di potere, prestigio e ricchezza, faticosamente costruito, a beneficio di altre famiglie emergenti o più fortunate dal punto di vista demografico.

Ma a questi fattori sociali, economici e biologici si sovrappone, interagendo con essi, la dialettica politica: l’aggregazione di più famiglie in fazioni aristocratiche che lottano per la spartizione del potere, intessendo rapporti amichevoli o conflittuali con il potere monarchico (o meglio con i suoi partiti alla corte di Madrid) o con i suoi rappresentanti locali (i viceré). Emblematico il caso del patriziato di Messina -città dalle (frustrate) aspirazioni di capitale concorrente a Palermo (anche per il suo modello alternativo di reggimento comunale “repubblicano”)- che, a differenza dell’aristocrazia feudale palermitana, può contare relativamente sull’appoggio della corte viceregia<sup>4</sup>.

---

1 Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; *Processi* = Commenda della Magione, Processi di nobiltà dell’Ordine di Malta (seguita dal nome del candidato e dall’anno di ammissione); *Alliata* = Archivio Alliata di Villafranca; fz. = filza; fasc. = fascicolo; Bcp = Biblioteca comunale di Palermo; Gallo, *Annali* = GALLO, C. D., *Gli Annali della Città di Messina*, Messina 1892, 6 tomi, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1980. CANCELILA, O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1981, p. 149.

2 Cfr. GALLO, F., *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana, Catanzaro, 1996.

3 Cfr. D’AVENIA, F., “Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, n° 2, (dicembre 2004), pp. 33-47; Id., “Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, n° 7, (agosto 2006), pp. 267-288; entrambi gli articoli sono disponibili anche on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

4 Cfr. Id., “Nobiltà “sotto processo”, *op. cit.*, pp. 38-42, con la bibliografia ivi indicata.

Su questo complesso sfondo si inseriscono le vicende di una delle famiglie messinesi più prestigiose, i Di Giovanni, caso emblematico del “ciclo vitale” di un’élite cittadina di età moderna -una parabola di faticosa ascesa e di rapida decadenza- che mobilita ininterrottamente tutte le “risorse dell’onore” a sua disposizione, in una strategia finalizzata alla sopravvivenza e non necessariamente, quindi, pianificata in anticipo:

- ricostruzione di “genealogie incredibili”, finalizzate non tanto a provare l’indimostrabile, quanto piuttosto a dimostrare di avere cognizione del proprio passato, condizione e requisito insieme di identità aristocratica;
- stretto legame di fedeltà alla Corona spagnola, soprattutto nella fase iniziale di ascesa della famiglia -attraverso l’accesso a cariche amministrative (centrali e periferiche) e militari- e nei periodi di crisi politica (come nel periodo delle rivolte del 1647-48 e durante la rivolta di Messina del 1674-78);
- alleanze matrimoniali finalizzate alla costruzione e all’accrescimento del patrimonio (legami con ricche famiglie di origine genovese), al mantenimento dello stesso (ricorso all’endogamia), alla creazione di una “rete aristocratica gerosolimitana” tra famiglie accomunate da una significativa presenza di cadetti nelle file dell’Ordine di Malta;
- accesso al mercato dei titoli, soprattutto feudali, e ingresso nei ranghi parlamentari;
- accesso a importanti cariche di governo dell’Ordine di Malta<sup>5</sup>.

## 2. DALLE GENEALOGIE “INCREDIBILI” ALLA (VERA) NASCITA DELLA NOBILTÀ

Nel 1672 venne pubblicata ad Amsterdam lo *Splendor et Gloria domus Joanniae*, una storia del casato che, a partire dalle sue origini -risalenti al IX secolo nell’ambito della lotta per la successione all’impero d’Oriente- ricostruiva le vicende della diaspora della famiglia in tutta Europa, Sicilia compresa<sup>6</sup>. Stando infatti al suo autore, il gesuita Atanasius Kircher<sup>7</sup>, la famiglia -discendente da una dinastia frigia di imperatori d’Oriente, spodestata con la forza nell’867- era stata costretta a lasciare la Grecia e i suoi «posterii, rigorem ac truculentiam Basilii Imperatori [usurpatore del trono] sfugientes [...] quidam in Graecia, nonnulli in Italiam, caeteri in Hispaniam tutiores sedes constituerunt»<sup>8</sup>. Il Kircher si diffondeva quindi sulle innumerevoli imprese compiute dagli esponenti della famiglia, insistendo sul ruolo di primo piano, politico e militare, svolto dai Di Giovanni al seguito dei sovrani -fedeltà ricambiata da prestigiose cariche e possessi feudali- e sulla loro appartenenza a ordini cavallereschi. Nel caso, per esempio, dei rami della famiglia stabilitisi in varie regioni della penisola iberica, nelle pagine del Kircher sfilava una carrellata di protagonisti di innumerevoli battaglie della *Reconquista*, dalla Catalogna alle Baleari, a Valencia<sup>9</sup>.

---

5 Questo contributo raccoglie i primi risultati di una ricerca più ampia, di prossima pubblicazione.

6 Il titolo completo dell’opera è in realtà *Principis Christiani Archetypon Politicum regnatricis*, Amsterdam 1672, della quale lo *Splendor* occupa il II libro. Una copia dell’opera era conservata nell’archivio di famiglia, come attesta un atto del 3 maggio, I indizione, 1723, notaio Didaco Bausoti di Messina (Asp, *Alliata*, vol. 2128, *Nobiltà della famiglia Di Giovanni*, f. 1r; segue, ai ff. 1r-8v, la trascrizione delle pp. 88-108 dell’opera).

7 Il Kircher (Geisa 1602 - Roma 1680) fu erudito e poligrafo, autore di innumerevoli opere -e per questo detto «doctor centum artium»- di geologia, fisica, astronomia, lingue orientali, medicina, musica e liturgia, nelle quali però spesso difetta di «sodezza di critica» (Enciclopedia Cattolica, Roma 1951, vol. VII, pp. 702-703; cfr. anche [www.newadvent.org](http://www.newadvent.org)). Per altri brevi riferimenti, cfr. BALDINI, U., *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, CLEUP Editrice, Padova, 2000, pp. 60, 97, 107, 155, 262, 266.

8 KIRCHER, A., *Splendor et Gloria domus Joanniae*, op. cit., p. 91.

9 Cfr. ivi, pp. 94-99; cfr. anche MUGNOS, F., *Teatro genologico della famiglie de’ regni di Sicilia ultra e citra*, Palermo 1647-70, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1978, vol. I, pp. 384-387, che comunque non fa alcun riferimento alle origini bizantine dei Di Giovanni.



E proprio una delle imprese della *reconquista* di Valencia (1234-38) assume un ruolo chiave per la “ri-costruzione” della memoria della famiglia, in quanto all’origine delle insegne gentilizie che Giacomo I d’Aragona (1213-1276) concesse ai Di Giovanni: i fratelli Ludovico e Pietro Di Giovanni durante l’assedio della città di Sagunto, travestitisi da contadini, riuscirono a penetrare nella città portando sulle spalle fasci di spighe che occultarono ai nemici la loro identità; scoperti, finirono in carcere, dove si alimentarono con il grano delle spighe, e liberatisi uscirono dalla città e diedero informazioni e consigli su come rompere l’assedio<sup>10</sup>. Successivamente, i discendenti dei due esponenti della famiglia, resisi protagonisti dell’eroica impresa, ricoprirono cariche in quel regno ininterrottamente per 300 anni; da loro trassero origine i Di Giovanni conti di Penalva, baroni di Tous, conti di Camet e marchesi di Centelles (questi ultimi nel Regno di Napoli)<sup>11</sup>. Il ramo siciliano risaliva a Giovanni -anche lui appartenente al ramo valenciano dei Di Giovanni- che, al servizio di Pietro II di Sicilia (1337-42) durante le guerre per la conquista dell’isola, «magnis e Rege cumulatius muneribus sedem suam Messanae fixit»<sup>12</sup>; in breve la famiglia risultò già aggregata alla mastra giuratoria della città, ovvero all’elenco delle famiglie nobili all’interno delle quali venivano scelti i candidati alla carica politica più importante del città<sup>13</sup>. Inoltre il figlio di Giovanni, Andrea, avrebbe ricevuto da Federico III, la baronia di Alfano, a sua volta passata al figlio Petruccio, che nel 1374 risultava anche tesoriere generale del regno<sup>14</sup>. Negli stessi anni anche altri membri della famiglia ebbero concessioni di privilegi e cariche dai sovrani di Sicilia: Guglielmo e Pietro, molto probabilmente notai di professione, e in particolare Antonio, figlio di Petruccio, più volte beneficiato dal re Martino il giovane tra il 1392 e il 1400 con gli uffici di notaio e archivista della curia regia «officii rationum» e poi di mastro notaio di Messina, titolo di regio «domesticum et familiarem», baronia di Curcasi nel territorio di Augusta -parte dei beni confiscati al «rebelem et publicum proditorem» Guglielmo Moncada-, incarico di «delegatus ad creandos officiales» per le terre di Taormina, Francavilla, Rometta, Santa Lucia, Castoreale, Milazzo e Patti<sup>15</sup>.

Soltanto da questo momento, con la tangibile dimostrazione del favore regio ad alcuni membri di una famiglia che a Messina sembra caratterizzarsi più per l’appartenenza alla professione notarile che per i suoi meriti militari, comincia la storia “nobile” dei Di Giovanni e, di conseguenza, la possibilità della sua ricostruzione sulla base di documenti attendibili. La sua progressiva ascesa sociale si inserisce, d’altra parte, in un contesto politico più ampio, quello della nuova monarchia aragonese che, in particolare a partire dai Martini, va legando al suo servizio le élite feudali e «personaggi provenienti dai gruppi dirigenti urbani», riconoscendo loro in cambio uno *status* di preminenza sul resto della società: nasce allora una «nobiltà di Stato»<sup>16</sup>.

10 Da quel momento, «ad perpetuam rei memoriam, ex gentilitio familiae scuto sublata aquila, duos leones auratos in campo caeruleo, quorum uterque fasciculum spicarum in manibus tenebat, posuerunt».

11 Cfr. KIRCHER, A., *Splendor et Gloria domus Joanniae*, op. cit., pp. 99-101. Per le vicende politiche di cui furono protagoniste le dinastie aragonesi in Spagna e nell’Italia meridionale, cfr. ABULAFIA, D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

12 KIRCHER, A., *Splendor et Gloria domus Joanniae*, op. cit., p. 105. Per una ricostruzione genealogica dei Di Giovanni, cfr. Appendice.

13 Sulle mastre, cfr. SPADARO DI PASSANITELLO, F., *Le mastre nobili*, Roma, 1938, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1975, che riporta, tra le altre, anche quelle relative alla città di Messina (pp. 43-93).

14 KIRCHER, A., *Splendor et Gloria domus Joanniae*, op. cit., p. 105; cfr. anche GALLUPPI, G., *Genealogia della famiglia Di Giovanni di Messina*, Direzione del Giornale Araldico, Pisa, 1885, p. 5. Tra i processi di investitura del protonotaro del Regno di Sicilia non c’è traccia però di questa assegnazione ai Di Giovanni (cfr. Asp, Protonotaro del Regno, Processi di investitura, busta 1486, fasc. 363).

15 Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, ff. 93r-106r. Sui processi di nobiltà dell’Ordine di Malta, cfr. D’AVENIA, F., “Nobiltà “sotto processo... op. cit., pp. 24-33; sulla portata del termine *familiaris*, che accomunava «i grandi ufficiali dello Stato, i consiglieri, i magnati residenti presso il sovrano, i membri del personale della *domus regia*», ma anche «un gran numero di soggetti che non avevano rapporto diretto con le istituzioni della monarchia», cfr. CORRAO, P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori Editore, Napoli, 1991, pp. 265-266, e più in generale, anche per l’appellativo di *domesticus*, pp. 261-276. Antonio fu mastro notaio dei maestri razionali probabilmente negli anni 1395 e 1396, gli unici per i quali Corrao non riporta il nome del titolare della carica nell’arco di tempo compreso tra il 1392 e il 1420 (cfr. *ivi*, pp. 479, 481); sulla figura dei mastri notai, «l’elemento più professionale della gerarchia amministrativa e, al tempo stesso, il fattore di continuità nell’apparato di governo», cfr. *ivi*, p. 275.

16 MINEO, E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli editore, Roma, 2001, p. 285.

Che la realtà fosse dunque ben altra dalle mitiche ricostruzioni genealogiche, era probabilmente chiaro a tutti gli scrittori ed eruditi di memorie familiari, che nel caso della Sicilia riconoscevano infatti spesso nella campagna antiangioina degli aragonesi<sup>17</sup>, o nell'avvento dei Martini, l'inizio delle fortune aristocratiche dei vari casati nobiliari. È così per il patriziato messinese, per il quale, il meccanismo che assicurava l'ingresso nella nobiltà cittadina passava attraverso il flusso di danaro che, dai messinesi, arrivava al re. [...] Era insomma nell'età dei Martini che per molti, alcuni dei quali facevano parte della "vecchia" nobiltà di inizio Trecento, si aprivano nuove possibilità di ascesa. E poi gli esperti di diritto, giudici, notai. [...] Era a partire da questi uomini che, per i loro discendenti [...], si apriva la possibilità di godere dei favori regi, di mantenere intatta la posizione acquisita, di continuare a ricoprire cariche conquistate da padri, zii, nonni, fratelli, di vivere, in una parola, *more nobilium*. [...] A ritroso lungo la fune della stirpe, si arriva agli snodi che permettono di risalire, e di ri-costruire<sup>18</sup>.

Ma si tratta di considerazioni applicabili in Sicilia ai patriziati urbani in genere, come sottolinea Ligresti a proposito delle attività e professioni dei suoi componenti, aggiungendo una notazione finale importante dal punto di vista storiografico: sono proprietari terrieri nel distretto, commercializzano nelle città le loro produzioni, occupano cariche e uffici sia amministrativi che giudiziari, comprano o prendono in appalto gli uffici finanziari, tonnare, gabelle; nelle loro mani sono molte attività commerciali e imprenditoriali: seta, zucchero, vino, mulini, trappeti, frantoi, allevamenti, saline; praticano l'usura; sono inseriti nell'amministrazione ecclesiastica, vescovile, signorile; esercitano le professioni di avvocato, notaio, medico. È pertanto estremamente difficile configurare in quest'epoca dipendenze univoche o prevalenti tra un certo tipo di attività economica e professionale, un certo tipo di rendita o di reddito, e la dislocazione in classi generali tipo «borghesia» o «feudalità», oppure in questo o quel settore della nobiltà<sup>19</sup>.

Parole come "nobiltà civica", "patriziato", "élite", "aristocrazia", hanno infatti da sempre animato un dibattito storiografico vivace, nel tentativo di caratterizzare nel modo più preciso possibile i gruppi sociali preminenti nel governo delle realtà urbane. Messina rappresenta senz'altro, in questo contesto, un caso esemplare, con un patriziato che secondo Epstein è riconoscibile «come gruppo sociale distinto» già nel '300, in largo anticipo sulle altre città siciliane<sup>20</sup>; un patriziato composto da famiglie che "costruiscono" la loro nobiltà nel giro di un secolo, proprio a partire dalla metà del '300<sup>21</sup>.

### 3. L'ASCESA AGLI UFFICI: GIURATI E MASTRI NOTAI

Si è già detto dei titoli, onorifici e feudali, e degli uffici che Martino concesse tra il 1392 e il 1400 ad Antonio Di Giovanni, il quale nel 1417, e forse anche in anni successivi, ricoprì la carica di giurato

17 Così gli Alliata, per i quali è perfettamente riconoscibile il "salto" dalla memoria alla storia: Filippone Alliata, pronipote dell'esarca di Ravenna Telesio, che «governò l'Italia per l'Imperatore d'Oriente» all'inizio del '200, si sarebbe infatti trasferito da Pisa -dove la famiglia si era nel frattempo stabilita- in Sicilia all'epoca dei Vespi, al servizio dei re aragonesi. Dai figli di Filippone, Giovanni e Nicolò, si originarono poi i due rami principali della famiglia, insigniti nel tempo dei titoli di barone di Castellamare e di Solanto (I ramo) e di principe di Villafranca, duca di Salaparuta e barone della Roccella (II ramo) (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 1112, ultimo fascicolo, sf). Come per i Di Giovanni, anche vari cadetti della famiglia Alliata, entrarono nell'Ordine di Malta: furono sette, tutti ammessi tra il 1530 e la fine del secolo (cfr. ivi; MINUTOLO, A., *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina, 1699, pp. 40-44, 188-190).

18 SANTORO, D., *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 113-114; cfr. ivi, pp. 110-113, anche la *incredibilis origo* delle otto famiglie studiate dall'autrice, molto simile per stile e impianto a quelle dei Di Giovanni.

19 LIGRESTI, D., "La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI", in BENIGNO, F., TORRISI, C., *Élite e potere nella Sicilia moderna*, Donzelli, Roma, 1995, p. 60.

20 Per una rassegna storiografica riguardante il medioevo, con significativi rimandi bibliografici, cfr. SANTORO, D., *Messina l'indomita*, op. cit., pp. 87-104. La citazione di Epstein è tratta da *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, p. 355.

21 SANTORO, D., *Messina l'indomita*, op. cit., pp. 104-107; cfr. ivi, anche pp. 124-131.

di Messina<sup>22</sup>. Anche il fratello Filippo fu più volte giurato<sup>23</sup>, mentre un altro fratello, Simone, risultava iscritto alla mastra giuratoria della città<sup>24</sup>; dai figli di quest’ultimo, Salvo e Tuccio, ebbero origine i due rami principali della famiglia, che fin dai loro capostipiti divisero tra loro l’eredità degli uffici già ricoperti contemporaneamente da Antonio: giurato (ramo di Salvo) e mastro notaio (ramo di Tuccio)<sup>25</sup>. Nel caso del ramo di Salvo, infatti, tutti i primogeniti fino a Francesco III -eccetto uno, Cesare- e vari cadetti, per un totale di otto, furono giurati di Messina per 26 volte, l’ultimo nel 1666<sup>26</sup>.

I Di Giovanni si presentano quindi fin dalla prima metà del ’400 come famiglia ben radicata nel ceto patrizio messinese, per il quale l’accesso alla giurazia costituiva il segno distintivo di un’identità nobiliare e aristocratica tutta particolare. Ne erano infatti esclusi i feudatari, a meno che non rinunciassero temporaneamente al titolo<sup>27</sup>, i grossi commercianti (*mercatores burgenses*) -per lo meno inizialmente<sup>28</sup>-, e in ogni caso gli artigiani, i venditori al minuto, i piccoli proprietari terrieri e ovviamente il popolo. Collante di questa élite cittadina erano gli affari: attività economiche che spaziavano «dai traffici commerciali alla speculazione edilizia, dall’usura all’appalto daziario, dall’investimento terriero all’industria serica»<sup>29</sup>. Ed è partire da questa comunanza di interessi che bisogna inquadrare le battaglie per la difesa dei privilegi economici e giurisdizionali della città peloritana, nonché la sua strategia politica, sempre fedele alla sovranità spagnola, fino alla rivolta del 1674-78, e sempre in concorrenza con Palermo capitale<sup>30</sup>.

Se si allarga lo sguardo da Messina alla Sicilia orientale, in vario modo dipendente dalle attività economiche della città dello stretto, la presenza dei Di Giovanni fu altrettanto significativa e strettamente legata, anche se in modo indiretto, al favore regio. Nel 1432 il regio segretario di Messina, Filippo Abbate del fu *miles* Nicola, dettava il suo testamento nel quale istituiva eredi degli uffici di mastro notaio delle corti capitaneali di Piazza, Cefalù, Termini, Troina, Calascibetta e Calatafimi -a suo tempo concessigli da re Alfonso- i suoi quattro figli e, in loro sostituzione, i figli della sorella Giovannella, moglie di Giovanni de

22 GALLO, *Annali*, II, p. 619; cfr. anche Asp, *Processi*, fz. 959, fasc. 82, *Antonio Maria Di Giovanni (1617)*, ff. 3r-5r, fede delle cariche detenute dalla famiglia dal 1407 al 1614.

23 Cfr. GALLO, *Annali*, II, pp. 619-621.

24 MINUTOLO, A., *Memorie del Gran Priorato di Messina*, op. cit., p. 97.

25 Unica eccezione Giovanni, figlio dello stesso Tuccio, giurato nel 1512 (GALLO, *Annali*, II, p. 622).

26 Cfr. GALLO, *Annali*, II, pp. 621-623; III, pp. 513-517. Va ricordato che soltanto a partire dalla fine del ’500 i giurati di Messina cominciarono a essere qualificati con l’appellativo di “senatori” e che «l’acquisto di questo titolo di prestigiosa tradizione classica corrisponde ad una reale autorità che il massimo organo collegiale messinese può adesso vantare in città, in Sicilia, presso l’autorità centrale» (cfr. TAVILLA, C. E., *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1983, I, p. 55). Sulle modalità dell’elezione dei giurati o senatori di Messina, uniche in Sicilia in quanto a garanzie di indipendenza dalla volontà viceregia, cfr. ivi, p. 61; RIBOT GARCÍA, L. A., *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Estudios y documentos, n° XLII, Valladolid, 1992, p. 54.

27 TAVILLA, C. E., *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina*, op. cit., I, p. 9.

28 Tavilla ricostruisce con attenzione i rapporti spesso conflittuali tra patriziato e *mercatores* -all’insegna di una lenta assimilazione dei secondi al primo- seguendo, parallelamente, i cambiamenti giuridico-istituzionali, spesso contraddittori, riguardanti le procedure di elezione e la composizione sia della giurazia che degli altri uffici della città. La “concordia” del 1516 porrà fine nella sostanza a questo scontro politico, assegnando quattro giurati ai *nobiles* (patriziato) e due ai *civiles* o *populares*. Inoltre, per acatapani, consoli del mare «e tutti gli altri uffici, siano questi annuali, perpetui o vitalizi, fino ad allora gestiti dai *nobiles*, si sancisce la partecipazione paritaria dei due ceti in contesa» (ivi, pp. 37-38).

29 Ivi, p. 9. Nel 1418 due Di Giovanni, Antonio e Filippo, risultano titolari di quote in due imprese commerciali (TRASSELLI, C., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II, *I Banchieri e i loro affari*, Banco di Sicilia, Palermo, 1968, pp. 171-172). Potrebbe trattarsi del più volte ricordato Antonio Di Giovanni e di suo fratello Filippo, entrambi giurati. La Salvo sottolinea effettivamente la sovrapposizione, nelle famiglie che controllano la giurazia, di molteplici condizioni sociali e attività professionali: feudatari, giuristi, mercanti [cfr. SALVO, C., “Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti tra Medioevo ed Età moderna”, *Clio*, n° 2 (1990), pp. 206-208]. A mio avviso, bisognerebbe però distinguere tra investitori in imprese commerciali e mercanti veri e propri, che in linea di principio erano esclusi dalla giurazia e dai titoli feudali.

30 Sulla difesa delle prerogative messinesi attraverso l’utilizzo della dichiarazione di “controprivilegio”, cfr. RIBOT GARCÍA, L. A., *La revuelta antiespañola de Mesina*, op. cit., pp. 57-64.



Alfinis, Filippo e Tonna, con il vincolo del mantenimento del cognome Abbate<sup>31</sup>. Nel giro di cinquant'anni, però, morirono tutti i possibili eredi previsti nel testamento di Filippo, fatta eccezione per Tonna andata in sposa già nel 1423 a Tuccio Di Giovanni, capostipite del secondo ramo della famiglia<sup>32</sup>. Nel 1482 i diritti sugli uffici notarili passavano così all'unico figlio di Tuccio e Tonna rimasto in vita, il "nobile Nicoletta" -gli altri, almeno quattro, erano morti di peste a Messina- «gravato di figli», che prendeva quindi possesso degli uffici «con la consegna di tutti l'atti». E così di padre in figlio, non senza intoppi di contestate divisioni tra eredi e inevitabili liti giudiziarie, gli uffici notarili entrarono a far parte stabilmente del patrimonio della famiglia, con una rendita che, per gli anni a cavallo del 1600, oscillava complessivamente tra le 130 e le 150 onze annue<sup>33</sup>.

Il matrimonio, celebrato nel 1534, tra Merulla, figlia di Nicoletta, e Francesco I Di Giovanni, giurato di Messina e discendente dal ramo di Salvo -tipico caso di endogamia familiare finalizzata al mantenimento del patrimonio nell'ambito del casato-, consente inoltre di farsi un'idea approssimativa di quale fosse l'entità del patrimonio anche dell'altro ramo della famiglia. Mentre, infatti, la sposa portava in dote a Francesco 500 onze -200 di «robba sposalitia» e 300 controvalore di un *loco* in contrada Milissaro-, lo sposo dichiarava di possedere tre appezzamenti di terreno e una grande casa, donatigli dal padre Cola Iacopo e dalla madre Giovannella<sup>34</sup>. Nel 1568 poi, con il matrimonio di Cesare, figlio di Francesco I e Merulla, con Agatuccia Abbate, al patrimonio di famiglia si aggiungevano due rendite, rispettivamente di onze 51.20 e onze 20.24 annue, frutto di due soggiogazioni contratte dalla città di Messina<sup>35</sup>. Figlio di Cesare e Agatuccia fu Francesco II, senatore di Messina nel 1598 e nel 1604.

#### 4. MATRIMONI E PATRIMONI: L'ACCESSO AI RANGHI PARLAMENTARI

Le fortune feudali della famiglia Di Giovanni si innestano proprio sulla scia del consolidamento patrimoniale del ramo di Salvo, quando nel 1606 Palmeri I -figlio di Francesco II- sposò Annamaria Lo Giudice, che gli portò in dote il feudo del Sollazzo<sup>36</sup>.

Ma ancora più rapida e significativa fu la carriera feudale dell'altro ramo della famiglia, quello di Tuccio, grazie -ancora una volta- a fortunati matrimoni, in questo caso quelli dei discendenti di Nicoletta (pronipoti), Placido e Domenico. Il primo nel 1621 ricevette dalla moglie donna Antonia Rao, ultima erede di una potente e ricca famiglia di giuristi, il titolo di barone di Castrorao, subito innalzato a livello di principe

31 Asp, *Alliata*, vol. 1731, *Pertinenze degl'Officii di mastro Notario delle Corti Capitaneali delle Città di Piazza, Cefalù, Termine, Trojna e Calascibetta*, ff. 93r-120v, transunto del testamento di Filippo Abbate, 20 gennaio, XI indizione, 1432, notaio Nicola de Florellis alias d'Abbatellis.

32 Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2128, f. 19rv, *Famiglia Giovanni*; i capitoli matrimoniali si trovano in notaio Nicola de Florellis, 16 gennaio 1423.

33 Asp, *Alliata*, vol. 1731, ff. 3r-4v, *Nota antica delli passaggi degl'Officii di mastro notario delle Città di Piazza, Cefalù, Termini, Calascibetta e Trojna*.

34 Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 295, *Andrea Minutolo (1719)*, capitoli matrimoniali di Francesco e Merulla Di Giovanni, 13 febbraio, VIII indizione, 1534, notaio Gerolamo Mangianti.

35 Ivi, sd, «mandato ordinatorio» della Gran Corte Stratigoziale di Messina ai giurati e al tesoriere della città perché si pagassero le due rendite a Cesare Di Giovanni.

36 Il titolo fu elevato a rango di marchese molti anni dopo, nel 1699, a beneficio di Palmeri II, che di Palmeri I era nipote [cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, vol.VII (1931), pp. 407-410].

per privilegio del re Filippo IV<sup>37</sup>. L’anno dopo lo stesso Placido, *pro indiviso* insieme al fratello Domenico, prendeva l’investitura su alcuni feudi della contea di Caltanissetta (Graziano, Gallidoro, Deliella, Grasta e Gebbia Rossa) e su altri della contea di Sclafani (Rovitello, Miano e Tavernola)<sup>38</sup>, frutto dell’eredità di Vincenzo Giustiniani, esponente di una prestigiosa famiglia genovese trasferitasi a Messina<sup>39</sup>. La sorella di Vincenzo, Brigida, aveva infatti sposato nel 1585 Scipione Di Giovanni, portandogli in dote 1825 onze<sup>40</sup>, dal matrimonio erano nati Placido e Domenico. Ma il legame con la ricca famiglia genovese non sarebbe bastato se non si fossero verificate una serie di circostanze, fortunate per i Di Giovanni, decisamente meno per i Giustiniani.

Fa chiara luce in questo senso il testamento di Vincenzo del gennaio 1611. Il meccanismo successorio dell’erede universale e delle sostituzioni prediligeva, infatti, in ogni caso la linea maschile di discendenza ed era stabilito secondo quest’ordine:

1. il figlio Annibale (sposato con Paola Matute, figlia di Ferdinando, consultore del vicere), unico maschio;
2. le figlie femmine Isabella (suora) e Giovanna (moglie di Giacomo Messina);
3. i figli delle sorelle: Giambattista Dini (Caterina), Luca Grimaldi (Lucrezia) e Domenico e Placido Di Giovanni (Brigida);
4. l’Ufficio del suffragio dei Poveri della città di Genova per la sovvenzione di opere pie.

Ebbene, tutti gli eredi previsti o morirono nel giro di qualche anno o in ogni caso non lasciarono figli maschi, fatta eccezione per Placido e Domenico<sup>41</sup>. L’eredità pervenuta nelle loro mani dovette senz’altro essere molto consistente, se nel testamento di Vincenzo era prevista la manumissione di ben sei schiavi e il versamento da parte degli amministratori dell’eredità, una volta soddisfatti tutti i creditori, di 20.000 onze nella tavola di Palermo come capitale iniziale di una nuova opera pia intitolata al testatore (l’*Opera Giustiniani*); ai parenti stretti venivano lasciate in tutto 3600 onze, alle quali si aggiungevano varie rendite vitalizie, per complessive 460 onze annuali, delle quali a Placido e Domenico toccavano 50 onze ciascuno, mentre i legati *una tantum* a conventi, monasteri ed enti assistenziali palermitani ascendevano complessivamente a 1100 onze. Inoltre, Giambattista Dini veniva nominato, insieme con il fiorentino Giovanni Carnesecci e

37 Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, ff. 85r-87v, concessione regia, Madrid 6 novembre 1632; cfr. anche DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. II (1924), pp. 428-432. Antonia era nipote di Giovanni Francesco Rao, potentissimo e controverso personaggio vissuto a cavallo del ’600: presidente del Tribunale della Gran Corte dal 1590 alla morte, avvenuta nel 1618, durante il suo mandato, accrebbe notevolmente il patrimonio familiare -«valutato agli inizi del Seicento i circa sessantamila scudi, distribuiti tra feudi, terre, case, rendite, effetti fiscali, argenti, mobili ed ornamenti fastosi»- passando praticamente indenne a due *Visitas* (1583-86 e 1603). Anche il figlio Vincenzo, padre di Antonia e mastro razionale del Regno, si macchiò di gravi delitti per i quali non fu mai perseguito, grazie alla protezione paterna (SCIUTI RUSSI, V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1983, pp. 194-199). La famiglia Rao è un caso emblematico -insieme con i Di Gregorio, i Di Napoli, i Denti- delle «fortune di numerose famiglie di giuristi [...] Dal ministero, l’ascesa sociale conduceva al possesso della terra ed all’acquisto del titolo attraverso illeciti nell’amministrazione della giustizia e della cosa pubblica, attraverso investimenti patrimoniali nel settore della rendita di Stato, attraverso un’accorta politica matrimoniale» (ivi, p. 89).

38 Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, ff. 81r-84r, investiture dei feudi Rovitello, Miano e Tavernola, 12 febbraio, V indizione, 1622.

39 Asp, *Processi*, fz. 973, fasc. 215, *Pietro Di Gregorio (1660)*, f. 49r, attestazione del «Dux et Governatores Reipublice Genuensis» riguardo alla nobiltà della famiglia Giustiniani, Genova 7 marzo 1558, registrata presso il consolato genovese di Messina, 4 maggio, XIV indizione, 1616, dove tra l’altro si legge: «nobilis Andreas Iustinianus, filius quondam Bernardi, est civis nobilis Genuensis et de familia nobilis Iustinianorum antiqua et clara hac nostra urbe Genuae». Andrea era marito di Lucrezia Giustiniani, «ultima principessa di Scio», ma oriunda di Messina, a sua volta sorella di Vincenzo. I Giustiniani erano in effetti originari di Chio, isola delle Sporadi meridionali, di fronte alla costa anatolica, contesa tra genovesi e veneziani fino all’occupazione turca del 1566, evento che provocò un flusso migratorio verso Messina. Stessa sorte dei Giustiniani, quella dei Franchi, loro parenti, il cui capostipite messinese fu Antonio, «aggregato a quella nobiltà» nel 1538 (MINUTOLO, A., *Memorie del Gran Priorato di Messina, op. cit.*, p. 107).

40 Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, ff. 63r-68v, capitoli matrimoniali, ratificati nel 1590.

41 Annibale morì a Palermo nel luglio 1611, Luca Grimaldi a Girgenti nel settembre 1617, Giambattista Dini nel 1624 [cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. IV (1926), p. 190].

Giacomo Messina, amministratore dell'eredità e deputato dell'*Opera Giustiniani* e, con il solo Carneseccchi, amministratore del principato di Paternò, contea di Adernò, Centuripe e Caltanissetta e della contea di Sclafani e Caltavuturo, precedentemente concessi in arrendamento al testatore per 2/3 da Antonio Moncada-Aragona, duca di Montalto e principe di Paternò, e dalla nonna Aloisia Moncada e de Luna-Vega, duchessa di Bivona<sup>42</sup>. E fu grazie all'abbondante disponibilità finanziaria, agli stretti rapporti con Antonio e Aloisia e alla crisi finanziaria che i due Moncada in quel momento attraversavano, che gli amministratori dell'eredità Giustiniani acquistarono nel 1614 i feudi di Graziano, Gallidoro, Deliella, Grasta e Gebbia Russa della contea di Caltanissetta da don Antonio per 30.160 onze<sup>43</sup>, e l'anno successivo quelli di Miano, Rovitello e Tavernola della contea di Sclafani da donna Aloisia per 16.000 onze<sup>44</sup>: feudi finiti poi (1624) nelle mani di Placido e Domenico, figli di Brigida Giustiniani e di Scipione Di Giovanni<sup>45</sup>.

Il legame con i nobili messinesi di origine genovese si strinse ancora di più con Domenico, che nel 1620 sposò Gerolama, figlia di Giovanni Salvarezza -stabilitosi a Messina nella seconda metà del '500- e di Elisabetta Bado<sup>46</sup>. Giovanni era stato un ricchissimo mercante; nel 1595 aveva ricoperto la carica di console del mare di Messina «civium nobilium»<sup>47</sup> e morto pochi anni dopo, nel 1600, aveva lasciato un'eredità ragguardevole, come dimostra l'inventario, per completare il quale furono necessari quasi cinque mesi di lavoro: onze 6441 in denaro, libbre 140 di argento, onze 360 di crediti, onze 1318.5.7 controvalore di una nave completa di attrezzatura, salme 2259 di frumento di cui 1500 depositate nei caricatori di Girgenti e di Sciacca, onze 150 di oggetti in pegno (soprattutto gioielli), onze 211.25.10 di credito con il Comun Tesoro dell'Ordine di Malta, grandi quantità di merce provenienti da Napoli, Alessandria, Venezia e Chio, due case grandi, altre casette e una bottega, metà di una feluca, suppellettili, mobili vari, molti capi di vestiario sia per uomo che per donna, 4 «archibussi» e 3 «scopette»<sup>48</sup>. Ovviamente, la prima preoccupazione di Giovanni era stata quella della successione a un così ricco patrimonio; al momento di testare, infatti, egli aveva un solo figlio maschio, Giovanni Diego Vincenzo, nominato erede universale; ben sette figlie femmine, nominate

42 L'altro terzo era stato concesso a tal Angelo Giorgino. Per questa e tutte le altre disposizioni testamentarie, *cf.* Asp, *Alliata*, vol. 2876, *Eredità Giustiniani*, ff. 71r-106v, testamento di Vincenzo Giustiniani, 12 gennaio, IX indizione, 1611, notaio Giovanni Luigi Blundo di Palermo (transunto del notaio Francesco Testinnanti di Messina, 26 marzo, IX indizione, 1611).

43 *Cfr.* ivi, ff. 133rv, contratto di vendita dei feudi di Graziano, Gallidoro, Deliella, Grasta e Gebbia Russa, 28 aprile XII indizione 1614, notaio Giovanni Luigi Blundo di Palermo (fede del notaio Pietro Rizzo di Palermo).

44 *Cfr.* ivi, ff. 139r-225v, ratifica di contratto di vendita dei feudi di Miano, Rovitello e Tavernola, 12 luglio, XIII indizione, 1615, notaio Michele Sabbatino di Palermo (originale del 12 maggio precedente, notaio Luigi Blundo di Palermo). Sulla crisi finanziaria -e sulle sue cause, imputabili alle eccessive spese di lusso e rappresentanza più che a cattiva gestione- che investì nel '500 e nei primi anni del secolo alcune importanti famiglie dell'antica feudalità siciliana, *cf.* CANCELILA, O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano, op. cit.*, pp. 117-142; in particolare sui Moncada di Paternò e Caltanissetta, *cf.* ivi, pp. 134-136. Carneseccchi, inoltre, acquistò nel 1615, da Aloisia, i feudi di Ioannella e Coscattino e nel 1621, da Antonio, i feudi di Grottarossa, Giurfo e Campisotto: di tutti -passato egli intanto alla vita religiosa col nome di fra' Giovanni da Firenze- si investì subito dopo il fratello ed erede, Antonino Carneseccchi, nobile fiorentino [*cf.* DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. I (1924), pp. 364-365; vol. II (1924), p. 98].

45 *Cfr.* ivi, vol. IV (1926), p. 191.

46 *Cfr.* Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, ff. 161rv, fede dei capitoli matrimoniali tra Giovanni Salvarezza ed Elisabetta Bado, 11 maggio, II indizione, 1578, notaio Giuseppe Sisa di Messina. Le due famiglie avevano origini nobili a Genova (*cf.* ivi, ff. 187rv, 10 novembre 1636, attestazione del «Dux et Governatore Reipublice Genuensis» riguardante la presenza delle famiglie Salvarezza e Bado nel «Libro nobilitatis» della città). Inoltre, la madre di Giovanni Salvarezza, Clara Richelmes, era «di Natione et famiglia Rodiota nobilissima», prova ulteriore -come i già citati Giustiniani e Franchi di Chio- del fatto che Messina rappresentò nel '500 la meta privilegiata di una migrazione nobiliare genovese dal Mediterraneo orientale. Nel 1594 la famiglia Salvarezza era stata esaminata dai senatori di Messina «ad probandum» la sua nobiltà (ivi, 161r-172v, Atti del Senato di Messina, deposizioni ricevute dai giurati di Messina per provare la nobiltà della famiglia Salvarezza di Genova, 16 dicembre, VIII indizione, 1594); su questo tipo di procedimenti di nobilitazione, Tavilla ricorda come «per quanto riguarda i cittadini che vantavano maggiori ricchezze, sembra che l'ascesa al rango nobiliare si ottenesse anche in virtù di un apposito decreto della giurazia. Inoltre anche i nobili forestieri potevano essere inseriti nella nobiltà messinese per via d'imballottazione o di processo negli atti della giurazia [fu questo il caso dei Salvarezza], o ancora mediante apposito provvedimento dei quattro giurati nobili coadiuvati dall'assessore giurisperito» (*cf.* TAVILLA, C. E., *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna, op. cit.*, I, pp. 40-41).

47 *Cfr.* Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*, f. 163r, fede del mastro notaio della curia del Consolato del mare di Messina, Placido Gerolamo Mazzeo, 25 marzo, II indizione, 1637.

48 Asp, *Alliata*, vol. 2135, ff. 10r-48v, inventario dei beni di Giovanni Salvarezza, 16 dicembre, XIV indizione, 1600 (l'operazione finisce il 4 maggio dell'anno successivo), notaio Nicola Giuseppe Greco. Tra i beni di Giovanni rientravano infine tre schiave bianche e due schiavi neri, che alla sua morte avrebbero potuto ottenere la manumissione a determinate condizioni, previste nel testamento.

eredi particolari; e un altro figlio in arrivo, che sarebbe stato erede universale, se maschio, o erede particolare, se femmina<sup>49</sup>. Venti anni dopo, nel 1620, al momento della stipula dei capitoli matrimoniali della figlia Gerolama con Domenico Di Giovanni, la situazione si era evoluta a totale favore delle femmine: Giovanni Diego Vincenzo era morto prematuramente, come anche la creatura, non si sa se maschio o femmina, che la moglie portava in grembo al momento del testamento: una situazione ancora più “sfortunata” di quella in cui si sarebbe trovato il suo concittadino Vincenzo Giustiniani undici anni dopo, e della quale avrebbero beneficiato ancora una volta i Di Giovanni. Gerolama portava infatti al marito una dote assai cospicua di circa 14.500 onze, costituita da una quindicina di rendite e soggiogazioni, «robba sposalitia», gioielli, una casa «solerata» in Messina, una schiava e denaro contante<sup>50</sup>.

Non stupisce allora che nel giro di tre anni, dal 1639 al 1641, lo stesso Domenico fosse in grado di acquistare dalla Regia Corte l’università di Castronovo, le baronie di Trecastagne -di cui diventò principe per concessione regia- e di Viagrande per 30.000 scudi (in cambio però della restituzione di Castronovo) e quella di Pedara per 12.500 scudi (rispettivamente 12.000 e 5.000 onze)<sup>51</sup>. E ancora nel 1660 comprò da Pietro Moncada, principe di Monforte e di Calvaruso, suo genero in quanto marito della figlia Teresa, la baronia di Saponara per onze 3686.10.2<sup>52</sup>.

Il caso di Saponara merita un breve approfondimento. Oltre a confermare la crisi finanziaria in cui si dibatteva nel ’500 l’antica feudalità siciliana (qui rappresentata da un altro ramo dei Moncada), l’acquisto della baronia da parte di Domenico fu l’ultimo di una serie di passaggi -che coinvolsero anche il principato di Monforte- tra le famiglie Saccano, Moncada e Di Giovanni, legate da rete parentale dalla quale, attraverso matrimoni incrociati, trassero origine ben cinque cavalieri di Malta. Un secolo prima, nel 1540, i Moncada avevano preferito vendere a Baldassar Saccano (appartente a un’altra nobile famiglia messinese) il principato di Monforte per 54.000 fiorini (10.800 onze) e non la baronia di Saponara, che, pur essendo gravata di maggiori oneri, era però più redditizia, «pluris redditibus». La vendita venne infatti motivata dalla necessità di costituire due doti di paraggo e una di *vita e milizia*, di garantire il pagamento di una soggiogazione e di riscattare appunto tutte le rendite passive sulla baronia di Saponara<sup>53</sup>. Ma le cose andarono diversamente: il principato di Monforte fu recuperato per via matrimoniale -matrimonio di Pietro I Moncada con Vittoria Saccano, nipote di Baldassar- mentre Saponara fu venduta ai Di Giovanni. Questi ultimi nello stesso tempo

49 Cfr. *ivi*, ff. 49r-95v, testamento di Giovanni Salvarezza, 24 novembre, XIII indizione, 1600, notaio Vincenzo Coglitore.

50 *Ivi*, ff. 96r-135v, capitoli matrimoniali di don Domenico Di Giovanni e Girolama Salvarezza, 8 giugno, III indizione, 1620, notaio Nicola Giuseppe Greco. Si trattava, tuttavia, di una dote al di sotto (grosso modo la metà) degli standard aristocratici più elevati del tempo, che rispecchiava probabilmente la condizione non nobile della sposa, per quanto figlia di un ricco mercante. Lo dimostra il confronto con gli importi di alcune doti, pagate o ricevute, delle famiglie Ventimiglia (di Geraci) e Branciforte (di Leonforte) a cavallo dei due secoli: onze 16.000 nel 1572 -una dote più alta di quella di Gerolama Salvarezza già quasi 50 anni prima-, dote di Beatrice Barresi per il matrimonio con Giuseppe Branciforte; onze 14.000 nel 1574, dote di Anna d’Aragona, figlia di Carlo, il «magnus siculus», per il matrimonio con il marchese Giovanni III Ventimiglia; onze 20.000 nel 1592, dote di Dorotea Branciforte, seconda moglie di Giovanni III; onze 12.000 nel 1593, dote di Agata Lanza (dei conti di Mussomeli), seconda moglie di Giuseppe Branciforte; quasi onze 18.000 nel 1599, dote della medesima Agata Lanza per il suo secondo matrimonio con Ercole Branciforte, duca di S. Giovanni; onze 28.000 nel 1610, dote di Beatrice Ventimiglia, figlia di Giovanni III, per il matrimonio con Girolamo II del Carretto, conte di Racalmuto; onze 28.000 nel 1620 -poco meno del doppio della dote portata nello stesso anno da Gerolama Salvarezza a Domenico Di Giovanni-, dote di Maria Spadafora, dei principi di Maletto, per il matrimonio con Francesco III Ventimiglia, figlio di Giovanni III; onze 24.000 nel 1628 e nel 1634, doti rispettivamente di Giovanna Branciforte e Dorotea del Carretto, seconda e terza moglie di Francesco III Ventimiglia [cfr. LA MENDOLA, S., *I Ventimiglia principi di Castelbuono (secolo XVII)*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, anno acc. 2000-2001, rel. prof. O. Cancila, pp. 74ss, 104-105; MACRÌ, G., “Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana tra ’500 e ’600”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, n° 1 (giugno 2004), pp. 18-19; CANCELILA, O., “Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell’età moderna”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, n° 6 (aprile 2006), pp. 109-136; i due articoli sono disponibili anche on line sul sito [www.mediterranearicerche.it](http://www.mediterranearicerche.it)].

51 Cfr. *Asp, Alliata*, vol. 2162, ff. 221r-227v, atti della Regia Corte e del Protonotaro del Regno, estratto di un capitolo del contratto della vendita di Trecastagne e Viagrande in cambio della città di Castronovo, 11 luglio, VIII indizione 1640; estratto del contratto di vendita di Pedara, 6 febbraio, IX indizione, 1641, notaio Leonardo Di Miceli; cfr. anche DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. VIII (1933), pp. 115-119.

52 *Ivi*, p. 115.

53 *Asp, Processi*, f. 983, fasc. 276, *Raimondo Moncada (1700)*, fede di contratto di vendita della baronia di Monforte e San Pietro da parte di Federico, Guglielmo e Gerolamo Moncada, padre e figli, a favore di Baldassar Saccano, secreto e maestro della zecca di Messina, 21 aprile, XIII indizione, 1540, notaio Gerolamo Mangianti di Messina.

contraevano legami matrimoniali con gli stessi Saccano, in quanto Cornelia, nipote di Baldassar e cugina di Vittoria, sposava nel 1592 Francesco II (ramo di Salvo). Dal matrimonio delle due cugine nacquero rispettivamente, Francesco Moncada e Antonio Maria Di Giovanni, ricevuti come cavalieri di Malta nel 1620 e nel 1617, mentre dall'unione tra Pietro II Moncada (nipote di Pietro I) e Teresa Di Giovanni, figlia di Domenico, nacquero Raimondo, cavaliere gerosolimitano nel 1671 e titolare della commenda di Piazza, e Antonio, a sua volta padre di altri due cavalieri di Malta, Raimondo e Giovanni, ricevuti rispettivamente nel 1700 e nel 1703<sup>54</sup>. Si tratta di un tipico esempio di alleanze familiari cementate in più generazioni - analoghe a quelle strette con alcune famiglie di origine genovese stabilitesi a Messina- dei quali i Di Giovanni furono abili tessitori: *tu felix de Ioanne nube...*

Nel frattempo, l'accorta politica matrimoniale di Domenico aveva messo a segno altri tre colpi importanti per l'ulteriore accrescimento del patrimonio. Nel 1652, infatti, il figlio primogenito Scipione aveva sposato Marianna Micciché, che gli aveva portato in dote le baronie di Mastra, Conforto e Gatta, assieme a case, terre e bestiame esistenti soprattutto nel territorio di Piazza, città nella quale i Di Giovanni godevano indubbiamente di vaste relazioni, grazie alla titolarità dell'ufficio di mastro notaio<sup>55</sup>. Quattordici anni dopo, nel 1666, il secondogenito di Domenico, Vincenzo, sposò Girolama Zappata, appartenente alla famiglia che deteneva l'ufficio di Corriere maggiore del Regno, passato successivamente per via ereditaria al nipote e omonimo Vincenzo II Di Giovanni<sup>56</sup>. Infine, nel 1667, a qualche mese dalla morte di Domenico, un'altra sua figlia, Angela, andò in sposa a Francesco III -secondo barone del Sollazzo e anche lui senatore di Messina- reiterando a più di un secolo di distanza il ricorso all'endogamia tra i due rami della famiglia, già praticata con il matrimonio di Francesco I e Merulla nel 1534<sup>57</sup>.

Gli altri figli cadetti di Domenico furono invece destinati alla vita religiosa, come Placido avviato alla carriera ecclesiastica, mentre Giovanni e Mario, arricchirono il prestigio gerosolimitano della famiglia con il loro ingresso nell'Ordine di Malta, rispettivamente nel 1640 e nel 1656<sup>58</sup>. La promozione di cadetti nelle file gerosolimitane riguardò nello stesso tempo anche l'altro ramo della famiglia, al quale apparteneva Andrea, fratello di Francesco III e cavaliere di Malta dal 1660<sup>59</sup>.

Nel 1666, alla morte di Domenico, il ricchissimo patrimonio feudale da lui accumulato nel giro di appena trent'anni -dalla prima investitura dei feudi Giustiniani nel 1622<sup>60</sup> al matrimonio del figlio Scipione con Marianna Micciché nel 1652- andò diviso tra i figli<sup>61</sup>. Al primogenito Scipione, erede universale, toccò la parte più consistente con il principato di Trecastagne e le terre di Viagrande e Pedara; al secondogenito Vincenzo la baronia di Saponara; agli altri tre figli, Mario, il sacerdote don Placido e fra' Giovanni, una terza

54 Cfr. Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Raimondo Moncada (1671)*; fz. 983, fasc. 276, *Raimondo Moncada (1700)*; fz. 984, fasc. 281, *Giovanni Moncada (1703)*.

55 Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2135, ff. 275r-314v, capitoli matrimoniali di don Scipione Di Giovanni e Marianna Micciché, 24 gennaio, V indizione, 1652, notaio Francesco Satariano di Piazza.

56 Cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VII (1931), pp. 290-291.

57 La dote di Angela ascendeva a 15.075 scudi (6030 onze); complessivamente è una somma 11 volte superiore a quella portata in dote dalla sua ascendente Merulla a Francesco I (550 onze), indice chiaro, al di là della svalutazione monetaria, dell'accresciuto patrimonio familiare (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2140, ff. 29r-38v, fede di costituzione di dote matrimoniale, 23 luglio, II indizione, 1694, notaio Antonio Russo di Messina).

58 Mario entrò nell'Ordine dopo la morte della moglie Anna Ardoino, che gli aveva dato una figlia, Girolama Caterina.

59 I processi di Giovanni, Mario e Andrea si trovano in Asp, *Processi*, rispettivamente fz. 968, fasc. 163; fz. 972, fasc. 202; fz. 973, fasc. 208; cfr. anche MINUTOLO, A., *Memorie del Gran Priorato di Messina*, op. cit., pp. 98-99. Secondo Pluchinotta, Giovanni, Mario e Placido furono in realtà figli naturali di Domenico: per i primi due, però, non risulta dai loro processi di nobiltà, evidentemente perché si trattava di un motivo di sicura esclusione dall'accesso all'Ordine (cfr. PLUCHINOTTA, M., *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, *Genealogie di famiglie nobili siciliane (D-E)*, Bcp, ms. 2 Qq E 166, pp. 597-598).

60 Da questo momento in poi, i feudi frutto dell'eredità di Vincenzo Giustiniani verranno indicati in questo modo.

61 Cfr. Asp, *Processi*, fz. 993, fasc. 323, *Giovanni Ardoino (1752)*, pezza 34, estratto del testamento di don Domenico Di Giovanni, principe di Trecastagne, 15 maggio, IV indizione, 1666, notaio Pasquale Russo di Messina. Su tutti i beni del testatore veniva stabilito un vincolo fidecommissario «in perpetuum et in infinitum usque ad diem iudicii per conservazione della sua famiglia e soi posterì e legittimi discendenti in perpetuum et in infinitum» (Asp, *Alliata*, vol. 2074, ff. 356r-365v).



parte ciascuno della metà tanto dei feudi Giustiniani della contea di Sclafani e della contea di Caltanissetta<sup>62</sup>, quanto degli uffici di mastro notaio di Termini, Cefalù, Troina e Piazza, oltre a molti altri beni<sup>63</sup>.

L'altra metà dei feudi e degli uffici spettava al fratello di Domenico, Placido, principe di Castrorao, come effetto delle disposizioni testamentarie rispettivamente di Vincenzo Giustiniani e di suo padre, Scipione Di Giovanni. In seguito, la quota dei feudi Giustiniani passò in successione ai tre figli di Placido: prima Vincenzo e poi Giuseppe, entrambi morti senza figli, e infine a Isabella; questa, andata in sposa nel 1640 a Visconte Morra, principe di Buccheri, la trasferì al figlio Francesco, sottraendola temporaneamente al patrimonio della famiglia di origine; la stessa cosa avvenne per la quota degli uffici di Cefalù, Termini e Troina, mentre quella di Piazza tornò al ramo di Trecastagne nella persona del principe Scipione. Ma la perdita a favore dei Morra, principi di Buccheri, fu ben presto recuperata con gli interessi, quando Isabella, figlia di Francesco Morra, sposò nel 1684 Domenico, figlio di Scipione, portando in dote anche i titoli di Buccheri e di Castrorao e la baronia di Meri. Tutto l'asse patrimoniale -i principati di Trecastagne (con Viagrande e Pedara), Castrorao e Buccheri; le baronie di Gatta, Mastra, Conforto e Meri; la metà dei feudi Giustiniani e degli uffici di Mastro notaio- era dunque adesso riunito e in blocco passò alla figlia di Domenico e Isabella, Marianna Di Giovanni; unica eccezione l'altra metà dei feudi Giustiniani e degli uffici di mastro notaio, passati attraverso il matrimonio di Gerolama Caterina, figlia di Mario Di Giovanni, ai Ventimiglia di Geraci e Castelbuono<sup>64</sup>.

Forti di un patrimonio feudale sempre più consistente, i Di Giovanni ricoprirono lungo il '600 anche importanti cariche politiche, laiche ed ecclesiastiche, che ne fecero una della famiglie di spicco nella vita politica di Messina e di tutto il regno. Se alcuni membri del ramo di Salvo furono più volte senatori già a partire dal '400 e la loro presenza nella giurazia cittadina si fece ancora più frequente nel '600, la maggior parte dei maschi della famiglia, tanto dell'uno quanto dell'altro ramo, furono a partire dalla sua istituzione alla fine del '500 e per buona parte del secolo successivo, membri autorevoli dell'Accademia della Stella, nonché confrati dell'Ospedale nuovo o componenti della confraternita nobiliare degli Azzurri<sup>65</sup>.

Un caso emblematico è quello di Palmeri I, il primo Di Giovanni barone del Sollazzo nel 1606, otto volte senatore di Messina tra il 1619 e il 1652 -carica ricoperta poi dal fratello Antonio nel 1653 e nel 1656-, confrate dell'Ospedale nuovo nel 1624, governatore degli Azzurri negli anni 1627, 1644 e 1651 e principe dell'Accademia della Stella nel 1637. Una “collezione” così ricca di cariche pubbliche e titoli nobiliari gli aprì la strada per uffici ancora più importanti, come quello di maestro della Zecca messinese nel 1639, capitano d'armi «per la numerazione delle anime e riforma della milizia» e soprattutto di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio nel 1648. Nell'atto di nomina il Di Giovanni venne lodato per le sue doti di governo, gli «obsequiis prestitis Maestati sue Catolice», la sua popolarità e i meriti acquisiti come «mastro delle prove» della Zecca. Dal documento si evince la situazione di generale disordine in cui versava il regno in quel momento -«tot facinoribusque»- e in particolare il Tribunale del Real Patrimonio -«gravissime censure per sue Catolice Illustris iuris eraris ipsi Maestati obsequionem»-, certamente conseguenza di quella rivolta del 1647, nella quale Messina e il suo patriziato avevano dimostrato totale lealtà alla Corona spagnola e lo

62 Inizialmente Placido e Giovanni, vista la condizione religiosa, rinunciarono alla loro parte a favore del fratello, ma nel 1680 un privilegio reale concesse loro una deroga all'impedimento canonico [DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. IV (1926), p. 191]. Non risulta chiaro come mai Mario potesse prendere l'investitura nel 1666, quando anche lui era ormai da dieci anni cavaliere di Malta; ma forse il fatto di avere una figlia gli concedeva questa facoltà in vista della trasmissione ereditaria, che effettivamente avvenne dopo la sua morte (1674).

63 Per l'eredità spettante a Mario, don Placido e fra' Giovanni e le successive divisioni concordate tra loro, cfr. Asp, *Alliata*, vol. 1731, ff. 334r-373v, atti del 21 giugno (inventario) e 17 agosto (divisione), IV indizione, 1666.

64 Girolama Caterina sposò infatti Francesco Ventimiglia, marchese di Geraci e principe di Castelbuono [cfr. ivi, ff. 3r-4v, *Nota antica* cit.; DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. II (1924), p. 430; vol. IV (1926), pp. 190-193].

65 Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Andrea Di Giovanni (1683)*, attestazione di don Francesco Stagno, cancelliere dell'Accademia della Stella, di tutti i Di Giovanni che sono stati cavalieri, maestri di cavaliere e principi dell'Ordine militare della Stella, 12 ottobre 1678; cfr. anche GALLUPPI, G., *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1985, pp. 271-327. Sull'Accademia della Stella, prestigiosa istituzione aristocratica, cfr. D'AVENIA, F., *Nobiltà “sotto processo”... op. cit.*, p. 40; GALLUPI, G., *L'Ordine militare della Stella in Messina*, Milano, 1871.

stesso Palmeri si era distinto per «industria, consilio, labore ac studio [...] suo quantum a strenuo viro et amatissimo sive Sicilia tempora et Regni obsequium postulabant»<sup>66</sup>.

Negli stessi anni, mentre fra' Antonio Maria Di Giovanni, fratello di Palmeri I, raggiungeva il culmine della sua carriera nel priorato gerosolimitano di Messina, ricoprendo nel 1631 la carica di luogotenente del priore fra' Nicola La Marra<sup>67</sup>, fra' Giovanni Di Giovanni -cognato del figlio di Palmeri, Francesco III- compiva i primi passi della sua, che lo avrebbe portato negli anni ancora più lontano: sarebbe stato infatti luogotenente del priorato nel periodo della rivolta di Messina (1674-78) -in un momento delicatissimo per le sorti della massima istituzione gerosolimitana nell'isola, che riviveva al suo interno la spaccatura creatasi in seno alla nobiltà messinese e spesso all'interno delle stesse famiglie- e nel 1693 diventerà finalmente gran priore, per trovare la morte sette anni dopo, in seguito a uno scontro navale con i barbareschi<sup>68</sup>.

Negli anni della rivolta, l'impressione è che entrambi i rami della famiglia abbiano tenuto una condotta politica di sostanziale lealtà alla Spagna, nonostante ombre di sospetti e accuse<sup>69</sup>. A ulteriore conferma, ci sono anche i riconoscimenti del governo spagnolo negli anni successivi alla rivolta: allo stesso Francesco III, nel 1682, veniva rilasciata una certificazione «de haver servido a su Megestad en el Reyno de Sicilia tres años quatro meses y nueve dias continuamente [...] en las fronteras de Melazo durante la guerra» e con una paga di 116 scudi mensili<sup>70</sup>; due anni dopo, nel 1684, a Vincenzo, barone di Saponara, fu concesso il titolo di duca con un privilegio reale che faceva riferimento ai suoi servizi durante la guerra, senza alcuna menzione delle accuse di tradimento delle quali in quei frangenti era stato oggetto<sup>71</sup>; anzi, tre anni dopo, egli dichiarava in un memoriale al viceré Uzeda «che per fare cosa grata alla Regia Corte si prese a censo perpetuo alcuni beni stabili così urbani come rusticani all'istessa Regia Corte incorporati da potere di messinesi fugitivi e commoranti in tempo delle trascorse tribulenze in essa città»<sup>72</sup>; nel 1699, Palmeri II -in riconoscimento dei meriti suoi personali, del nonno Palmeri I e del padre Francesco III- avrebbe ottenuto sulla baronia di Sollazzo il titolo di marchese<sup>73</sup>. Inoltre, il cavaliere di Malta fra' Andrea, zio dello stesso Palmeri II, ricevette, non è chiaro in che data, la nomina di sergente maggiore di Sua Maestà Cattolica<sup>74</sup>, mentre don Placido, figlio di Scipione, fu «Cappellano d'onore alla corte del re di Spagna, ritornato in Sicilia fu abate di Sant'Angelo, poi archimandrita di Messina»<sup>75</sup>; fu infine eletto vescovo alla sede di Siracusa, ma non poté prenderne possesso per la sopravvenuta morte avvenuta a Messina a 15 settembre 1694»<sup>76</sup>.

66 Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Andrea Di Giovanni (1683)*, nomina di don Palmeri Di Giovanni a mastro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, 20 ottobre, II indizione, 1648; DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VII (1931), p. 409.

67 Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Andrea Di Giovanni (1683)*, foglio sciolto, fede del mastro notaio del gran priorato di Messina, Domenico Pellegrino, con l'elenco dei processi conservati nell'archivio del priorato nei quali è stata provata la nobiltà e l'antichità della famiglia Di Giovanni, 10 novembre 1713.

68 Cfr. D'AVENIA, F., *Nobiltà "sotto processo"...* op. cit., pp. 52-53.

69 Cfr. *ivi*, pp. 47-49, dove è anche riportata una bibliografia essenziale sull'argomento; qui ricordo solo la più recente monografia di RIBOT GARCÍA, L. A., *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, ACTAS Editorial, Madrid, 2002.

70 Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Andrea Di Giovanni (1683)*, certificazione data a Palermo, 9 ottobre 1682.

71 DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VII (1931), p. 290; cfr. anche RIBOT GARCÍA, L. A., *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, op. cit., p. 614.

72 Asp, *Alliata*, vol. 2143, ff. 46r-47v, memoriale di don Vincenzo, duca di Saponara, al viceré Uzeda, 15 luglio 1689.

73 Cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VII (1931), p. 410.

74 Cfr. MINUTOLO, A., *Memorie del Gran Priorato di Messina*, op. cit., p. 99.

75 L'archimandrato di Messina, con sede nella chiesa del SS.mo Salvatore di Messina, aveva giurisdizione in origine su tutti i monasteri basiliani della Sicilia; in seguito alla costituzione "in commendam" nel 1421, era diventato beneficio di regio patronato, conferito dai sovrani di Sicilia (e quindi di Spagna) a prestigiosi prelati, «con larga diocesi e con terre di vassallaggio» (cfr. GALLO, *Annali*, I, p. 38).

76 DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. IV (1926), pp. 191-192.

## 5. IL SETTECENTO DELLE DONNE E DEGLI ALLIATA

Tra l’ultimo decennio del’600 e gli anni ’30 del secolo successivo, sui Di Giovanni del ramo di Trecastagne e Saponara si abbatté una crisi “biologica”, che troncò l’inarrestabile ascesa sociale conosciuta dalla famiglia fino a quel momento: tutti i figli maschi dell’artefice della fortuna familiare, il principe Domenico, morirono infatti tra il 1691 e il 1700, fatta eccezione per fra’ Mario, scomparso anni prima, nel 1674. Si è già detto delle morti di don Placido nel 1694 e di fra’ Giovanni nel 1700; ma nel frattempo erano deceduti anche i due fratelli titolati, il duca Vincenzo (Saponara) e il principe Scipione (Trecastagne), rispettivamente nel 1691 e nel 1699. Don Scipione, per di più, non aveva lasciato eredi maschi, data la prematura scomparsa qualche anno prima dell’unico suo figlio, Domenico, il quale, anche lui privo di discendenza maschile, aveva avuto solo due femmine, Marianna e Francesca, che al momento della morte del nonno erano non solo due bambine rispettivamente di 5 e 4 anni, ma anche le destinatarie del suo enorme patrimonio. Analoga, anche se un po’ più “fortunata”, la successione per il ducato di Saponara, che da Vincenzo passava al figlio Domenico<sup>77</sup> e poi, data la morte di quest’ultimo nel 1703, all’omonimo nipote Vincenzo II, ancora però minorenni. Tutto l’asse patrimoniale della famiglia era quindi all’inizio del ’700 nelle mani di tre bambini!

Si comprende bene allora la preoccupazione di don Scipione per mantenere la sua cospicua eredità nell’ambito della famiglia, espressa in una clausola testamentaria che vincolava la successione della nipote Marianna -o in alternativa di Francesca- in una parte dei beni, al matrimonio con il cugino Vincenzo II. Nella pratica, l’applicazione delle complesse clausole successorie non andò esente, per varie ragioni, da contestazioni e liti, innanzi tutto perchè né Marianna né Francesca sposarono il cugino Vincenzo II. Comunque Marianna si ritrovò erede unica di un enorme patrimonio (tra parentesi gli anni della prima investitura): oltre Trecastagne, Pedara e Viagrande (1700), ereditò dal padre il principato di Castrorao (1710) e dalla nonna paterna, Anna Maria Micciché, il feudo di Mastra (1696) e la baronia di Conforto (1717); attraverso la madre successe invece nei beni feudali dei Morra: la terra di Meri (1696) e, dopo la morte del nonno Francesco Morra nel 1708, il principato di Buccheri (1710), insieme con la metà dei feudi Giustiniani (1710-19) e degli uffici di mastro notaio<sup>78</sup>. Ma già dal 1710 il cospicuo patrimonio era destinato a passare di mano, in seguito al matrimonio di Marianna con don Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, al quale portò in dote la favolosa somma di 300.000 ducati, ovvero 100.000 onze<sup>79</sup>.

La stessa via avrebbe preso, di lì a pochi anni, l’asse ereditario del ramo Di Giovanni di Saponara, che però nel frattempo si era ulteriormente arricchito di importanti acquisizioni. Quando nel 1703 Domenico Di Giovanni, duca di Saponara, dettò il suo testamento, istituì come erede universale il figlio Vincenzo II, il quale già allora risultava principe di Montereale, titolo acquistato dalla nonna materna, Giuseppa La Grua Talamanca, e di cui si investì nel 1701<sup>80</sup>. Rispetto al testamento di don Scipione, inoltre, quello del nipote Domenico presentava una particolarità interessante per i frequenti riferimenti ai cadetti dell’Ordine di Malta: a parte la scelta di due cavalieri gerosolimitani come tutori del piccolo Vincenzo e come curatori dell’eredità -nelle persone dei già noti fra’ Raimondo Moncada, in quel momento luogotenente del priorato, e del ricevitore di Messina fra’ Andrea Di Giovanni-, la solita clausola che escludeva da eventuali successioni gli appartenenti allo stato religioso, faceva però un’eccezione per «quelli figli quali fossero cavalieri gerosolimitani li quali siino chiamati nell’usufrutto durante la sua vita tantum nella portione li potrà spettare e non nella

77 Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2139, ff. 53r-71v, testamento di don Vincenzo Di Giovanni senior, duca di Saponara, 12 ottobre, XV indizione, 1691, notaio Antonio Merlino di Saponara.

78 Per le successioni e le investiture di Marianna, cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. I (1924), p. 441; vol. II (1924), pp. 431-432; vol. III (1925), p. 96; vol. IV (1926), pp. 193, 439; vol. V (1927), p. 75; vol. VIII (1933), p. 119; PLUCHINOTTA, M., *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, *op. cit.*, pp. 597-598.

79 Cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi, op. cit.*, vol. VI (1929), p. 317.

80 Il titolo fu concesso per la prima volta a Giuseppa, figlia del principe di Carini, Vincenzo, nel 1685 (cfr. *ivi*, vol. V (1927), p. 204).

proprietà»; inoltre «s'habia da pagare onze quattrocento per una volta tantum per cavaliere che sii messinese, che sii dell'ordine della Religione di Malta e per tempo quando prenderà il capitanato di galera della squadra di detta Religione di Malta e delli primi frutti accumulati che sia successive in perpetuum et in infinitum sia che quelli cavalieri che haveranno il quarto di casa di Giovane siino preferiti all'altri»; e infine ai giovani cavalieri fra' Andrea Fortunato Di Giovanni, fra' Raimondo Moncada -omonimo e nipote *ex fratre* del curatore del testamento- e fra' Andrea Minutolo, che di Andrea Fortunato era cugino<sup>81</sup>, venivano assegnate 400 onze ciascuno una tantum, «di conseguirli in tempo che piglierà il capitanato della galera della squadra della Religione Gerosolimitana», ottenuto il quale il legato non avrebbe più avuto ragione di sussistere<sup>82</sup>.

A un anno dalla morte del padre, nel 1704, Vincenzo II prese quindi l'investitura del ducato di Saponara; nel 1709 ereditò dalla prozia Vittoria Zappata, "educatrice" sua e delle cugine Marianna e Francesca, l'ufficio di Corriere maggiore del Regno, detenuto dalla famiglia Zappata fin dal 1549 in seguito a un privilegio di Carlo V<sup>83</sup>; un anno dopo sposò Flavia Pagano, che gli portò in dote i feudi di S. Domenica e di Gurafi occidentale e che, anni dopo, nel 1732, avrebbe ereditato il principato di Ucria. All'accresciuta posizione patrimoniale si aggiunse un importante riconoscimento nel 1723, quando, con diploma dell'imperatore Carlo VI, a Vincenzo II venne concesso il titolo di principe del Sacro Romano Impero e di conte palatino per sé e per i suoi discendenti maschi primogeniti, insieme con il privilegio di poter utilizzare il titolo di «Celsissimus» (eccellenza) e di «Consanguineo carissimo nostro de valere in tutte le Provincie e Regni dell'Impero»<sup>84</sup>; inoltre Vincenzo venne nominato consigliere aulico di Stato dell'imperatore. Al di là dell'effettivo potere che questi titoli conferivano, è importante sottolineare il favore riservato dagli Asburgo d'Austria, sovrani di Sicilia dal 1720 al 1734, a una famiglia che evidentemente veniva riconosciuta tra quelle a loro fedeli durante la guerra di successione spagnola, una conferma della linea politica di lealtà alla Corona, mantenuta già durante la rivolta di Messina<sup>85</sup>. Effettivamente Vincenzo II «godeva del merito di essere stato tra i primi nell'isola a sostenere gli austriaci fornendo aiuti agli eserciti imperiali stanziati a Messina», e insieme con lui, presso la corte di Vienna «un certo credito *avevano* anche alcuni tra i maggiori esponenti della nobiltà messinese: [...] il principe della Scaletta, Antonio Ruffo, il principe di Calvaruso, Giacomo Moncada, il principe di Palizzi, Paolo Ardoino»<sup>86</sup>, capifila di famiglie i cui legami di parentela e di solidarietà politica con i Di Giovanni -comprendenti anche i La Rocca (principi di Alcontres) e un altro ramo dei Moncada (principi di Lardaria)- erano forti già dai tempi della rivolta di Messina<sup>87</sup>.

Il favore verso questo gruppo di famiglie messinesi rientrava nella strategia politica portata avanti dagli Asburgo nei confronti dell'aristocrazia siciliana, mirata a mettere in secondo piano l'antica nobiltà feudale -per lo più filoangioina durante la guerra di successione spagnola e che, non a caso, sarebbe tornata protagonista nel periodo borbonico- e a promuovere invece quella di secondo rango in cerca di affermazione politica, con grosse disponibilità economiche e legami con la nobiltà ministeriale del Regno: un fenomeno che rappresenta l'onda lunga di quei processi di mobilità sociale aristocratica verificatisi nella prima metà del '600 -dei quali i Di Giovanni furono tra i protagonisti più significativi- e rinnovatisi all'inizio del secolo successivo: il gruppetto di titolati che i viceré austriaci e la corona sceglieranno come propri referenti è costituito per lo più da individui relativamente giovani, nati negli anni settanta-ottanta del XVII secolo e investiti del titolo nobiliare, con il conseguente accesso alla vita politica siciliana, agli inizi del Settecento.

81 È l'autore delle *Memorie del Gran Priorato di Messina*, *op. cit.*, dedicate al gran priore fra' Giovanni Di Giovanni (*cf.* D'AVENIA, F., *Nobiltà "sotto processo"...* *op. cit.*, p. 29).

82 *Cfr.* Asp, *Alliata*, vol. 2139, ff. 459r-479v, testamento di don Domenico Di Giovanni e Zappata, duca di Saponara, 8 novembre, XII indizione, 1703, notaio Placido Bellassai di Messina.

83 DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, *op. cit.*, vol. X (1941), pp. 193-195.

84 Ivi, vol. IX (1940), pp. 299-300; *cf.* anche Asp, *Alliata*, vol. 1112, carpetta 6, *Riconoscimento Nobiliare del Sacro Romano Impero*.

85 *Cfr.* DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, *op. cit.*, vol. V (1927), p. 204.

86 GALLO, F., *L'alba dei gattopardi*, *op. cit.*, p. 157.

87 D'AVENIA, F., *Nobiltà "sotto processo"...* *op. cit.*, pp. 53-54.

[...] Molti di loro appartenevano a un’aristocrazia di secondo rango, ricca, nobilitatasi da non più di cento anni, con recente accesso alle liste parlamentari<sup>88</sup>.

Per la Gallo sotto gli austriaci sarebbe infatti venuta meno l’equivalenza tra antichità e potere, quindi tra antichità a aristocrazia. Adesso, e la coeva letteratura in materia di nobiltà ne era ulteriore dimostrazione, i criteri della gerarchia nobiliare erano diventati il merito e la ricchezza<sup>89</sup>. Ma c’è da chiedersi se in realtà non si tratti solo di una riedizione dell’eterno dibattito sulle due fonti alternative della nobilitazione (nascita o merito), dietro il quale durante tutto l’antico regime si sono celati i fenomeni di inclusione/esclusione nel e dall’ordine aristocratico. In questo senso, riconoscere nel periodo asburgico la comparsa di una nuova nobiltà siciliana con caratteristiche ideologiche ed economiche comuni -«l’alba dei gattopardi»- rischia di presentare come nuovo un fenomeno che in realtà si è ciclicamente dato nella storia siciliana.

Vincenzo II morì nel 1730, a soli 38 anni, lasciando una situazione ereditaria molto simile a quella del prozio don Scipione trent’anni prima. Tutto il patrimonio e i titoli paterni passarono alla figlia Vittoria, dato che l’unico figlio maschio, Domenico, gli era premorto senza lasciare figli dal matrimonio con Rosalia Alliata, figlia di Giovanna Bonanno e di Giuseppe Alliata; e Vittoria nel 1731 sposò proprio il figlio del secondo matrimonio di Giuseppe con Marianna Di Giovanni, Domenico Alliata, che avrebbe quindi dovuto riunire nelle sue mani gli assi patrimoniali dei due rami dei Di Giovanni (Trecastagne e Saponara). Di fatto, invece, il patrimonio rimase fin quasi alla fine del ’700 nelle mani di Marianna e Vittoria, che sopravvissero ai rispettivi mariti, Giuseppe e Domenico (morti rispettivamente nel 1727 e nel 1774)<sup>90</sup>, e anche al figlio di quest’ultimo Giuseppe Letterio (morto nel 1765). Sarà il figlio di Giuseppe Letterio, Fabrizio, a ereditare tutta la fortuna dei Di Giovanni, investendosi tra il 1772 e il 1784 dei principati di Trecastagne (con Pedara e Viagrande), Castrorao, Buccheri, Ucria e Montereale, del ducato di Saponara, dei feudi Giustiniani della contea di Caltanissetta (Graziano e Gallidoro)<sup>91</sup>, di altri feudi minori e dell’ufficio di Corriere maggiore del Regno<sup>92</sup>.

Per quanto riguarda Marianna, si ritrovò ad amministrare il patrimonio del ramo di Trecastagne a partire dalla morte del marito Giuseppe (1727) e fino alla sua morte (1777), anni scanditi da controversie giudiziarie con persone diverse e vari parenti<sup>93</sup>, primo fra tutti il figlio Domenico, con il quale arrivò a una definitiva composizione solo nel 1760<sup>94</sup>. Nel frattempo non era venuto meno il secolare legame della famiglia Di Giovanni con l’Ordine di Malta, dalla quale Marianna ricevette il titolo di dama di gran croce, a compenso delle varie «attenzioni» mostrate nei confronti dell’Ordine, in particolare il rifornimento della

88 GALLO, F., *L’alba dei gattopardi*, op. cit., pp. 159-160.

89 Cfr. ivi, 160-162, 168-174.

90 Giuseppe, personaggio, secondo la Gallo, «un po’ in ombra durante i primi del Settecento, aveva visto accrescere notevolmente le sue fortune e il suo peso economico-politico all’interno dell’isola» dopo il matrimonio con Marianna, che portandogli in dote ben sei baronie parlamentari (Buccheri, Castrorao, Trecastagne, Miri, Pedara e Viagrande), gli consentiva -con l’aggiunta di quelle di Villafranca e Salaparuta- di avere all’interno del parlamento ben otto voti (cfr. ivi, pp. 157-158). Con l’ulteriore passaggio della corona agli Asburgo d’Austria, fu poi insignito da Carlo VI del titolo di grande di Spagna di prima classe (maggio 1722). Morì a Salaparuta, a soli 43 anni, il 20 dicembre del 1727. Molte furono le cariche ricoperte anche dal figlio Domenico che fu anche cavaliere di Malta di devozione e nel 1775 ottenne dal re Carlo III la conferma del grandato di Spagna, trasmissibile ai discendenti primogeniti. Morì a Messina il 18 novembre del 1774 [cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. II (1924), p. 431; vol. VI (1929), pp. 317-321; vol. VIII (1933), pp. 278-280].

91 Marianna aveva infatti concordato con Luigi Ruggero Ventimiglia, marchese di Geraci -erede per la sua parte in quanto nipote di Francesco Ventimiglia e Girolama Caterina Di Giovanni -una nuova divisione dei feudi Giustiniani, fino a quel momento goduti in comune. A Marianna toccarono quelli della contea di Caltanissetta (ex Moncada) -Graziano, Gallidoro, Gebbiarossa e Grasta-, a Luigi Ruggero quelli della contea di Sclafani (ex de Luna) -Miano, Rovitello e Tavernola-. In seguito Giovanni Luigi Moncada, principe di Paternò, acquistò da Marianna Gebbiarossa e Grasta, nel 1767, e da Fabrizio Alliata Graziano, nel 1796 [cfr. ivi, vol. IV (1926), pp. 193-194].

92 Il titoli imperiali concessi a Vincenzo II, furono trasmessi solo a Vittoria e al marito Domenico, stante il passaggio della corona siciliana ai Borboni nel 1734, in seguito alla guerra di successione austriaca [cfr. ivi, vol. IX (1940), p. 301].

93 Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 1713, *Alliata Annamaria - Ppi Trecastagni: cause 1710-50*.

94 Ivi, ff. 207r-219r, transazione tra Marianna e il figlio Domenico, 12 febbraio, VIII indizione, 1760, in notaio Antonio Tomasino; la copia della transazione è incompleta.



neve, raccolta sull'Etna e inviata «a sue spese e senza alcun compenso per mezzo di navi fino a Malta»<sup>95</sup>. Inoltre uno dei suoi figli, Giuseppe, venne ammesso come cavaliere con la dispensa papale per la sua minor età (1726-27), ottenendo pure nel 1755 dalla Sede apostolica un rinvio per la sua professione definitiva, che probabilmente non fece mai<sup>96</sup>.

Negli anni '70 del '700 si consumò anche la perdita del titolo di marchesi del Sollazzo per l'altro ramo della famiglia. A Palmeri II, marchese dal 1699, succedettero infatti il figlio Francesco IV e poi il nipote Letterio Palmeri; quest'ultimo nel 1774 donò il titolo alla figlia Laura in occasione del suo matrimonio con Claudio Inguaggiato, figlio di Andrea, barone di Donniligi. «E così -scrive laconicamente il De Spucches-Palmerio ed i suoi discendenti maschi rimasero diseredati di tutti i titoli di famiglia»<sup>97</sup>. In realtà le cose non andarono proprio così. Francesco IV aveva infatti sposato nel 1734 Laura Tranfo -figlia del principe di Casalito (Calabria), Giuseppe Antonio- che gli portò in dote il titolo napoletano di duca di Precacuore; questo passò a Letterio Palmeri, che a sua volta lo donò al figlio Giovanni al momento del matrimonio nel 1788 con Anna Piccolo<sup>98</sup>. Francesco IV ricevette anche dal re Carlo III il titolo di duca della Pignara (o del Pino) nell'ottobre del 1759, atto sovrano dal quale si potrebbe forse indovinare una conferma di quei legami con il regno di Napoli che il Di Giovanni aveva già cominciato a intessere con il suo matrimonio<sup>99</sup>. Ed è utile qui ricordare che Vittoria Di Giovanni fu dama di corte della regina Maria Amalia, moglie di Carlo di Borbone e figlia del re di Polonia Augusto III<sup>100</sup>.

Sino alla fine del '700 i Di Giovanni di Sollazzo/Precacuore mantennero una posizione di prestigio a Messina, per quanto adeguata al generale ridimensionamento delle prerogative della città in seguito alla repressione della rivolta seicentesca. Francesco IV, nel 1740, fu prefetto della congregazione dei nobili legata ai gesuiti della locale casa professa, nonché governatore degli Azzurri dal 1750 al 1754, mentre suo nipote Giovanni fu senatore di Messina nel 1798-99 e governatore della stessa confraternita dal 1800 al 1807<sup>101</sup>. Né potevano mancare anche in questo periodo i cadetti cavalieri di Malta: Andrea, figlio di Francesco IV, e Giuseppe Domenico, figlio di Letterio Palmeri, ricevuti rispettivamente nel 1750 e nel 1764<sup>102</sup>. Ad Andrea sono per altro legate le drammatiche vicende attraversate dall'Ordine a cavallo di '700 e '800. Mentre era luogotenente del priorato, avvenne infatti la cacciata dei cavalieri da Malta ad opera dei francesi (1798) e l'occupazione inglese dell'isola (1800), mentre dal 1814 -dopo alterne vicende che avevano portato al trasferimento della sede centrale dell'Ordine (il cosiddetto "Convento") prima a Messina e poi a Catania e a una vacanza della carica di Gran Maestro- resse il governo dell'Ordine in qualità di luogotenente. Poco più di un mese dopo, il 30 maggio, il trattato di Parigi assegnava definitivamente l'isola di Malta all'Inghilterra. Il Di Giovanni si prodigò attraverso intense relazioni diplomatiche per recuperare l'isola ai cavalieri, inviando tra l'altro suoi rappresentanti sia al Congresso di Vienna sia a quello di Aix-la-Chapelle (1818), ma senza

95 Cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. IX (1940), p. 442.

96 Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 1713, f. 162r, 511r.

97 DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VII (1931), pp. 407-410.

98 Giovanni acquistò inoltre da Saverio Oneto, principe di Sperlinga, i feudi Cicero e Vescara, dei quali si investì nel 1809. La discendenza di Giovanni con l'annesso titolo di Precacuore durò fino al 1908, quando un suo pronipote diretto, Francesco, morì senza lasciare figli durante il terremoto di Messina del 1908. Un ramo cadetto tuttavia sopravvisse fino a oggi [cfr. ivi, vol. VIII (1933), pp. 244-245; vol. IX (1940), p. 349; PLUCHINOTTA, M., *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, op. cit., pp. 601-602].

99 Il titolo passò quasi subito alla famiglia Filingeri, in seguito al matrimonio della figlia di Francesco IV, Angela, con Pietro Filingeri nel 1761; Pietro si investì però solo nel 1789, dopo la morte del suocero [cfr. DE SPUCCHES, F. M., *La storia dei feudi*, op. cit., vol. VI (1929), p. 8].

100 Cfr. ivi, vol. V (1927), p. 204. Si ricordi che la guerra di successione polacca aveva portato Augusto III sul trono di Polonia e Carlo di Borbone su quello di Napoli e di Sicilia.

101 Cfr. ivi, vol. IX (1940), pp. 348-349.

102 Cfr. *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e serventi d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia della Sagra Religione Gerosolimitana, e distinti nelli rispettivi priorati*, Malta 1789 (una copia si può consultare in Asp, *Processi*, fz. 395), p. 77; GALLUPPI, G. *Nobiliario della Città di Messina*, op. cit., p. 269.



## ÍNDICE GENERAL

PRESENTACIÓN.....	7
RAÚL MOLINA RECIO <i>La historiografía española en torno a las élites y la historia de la familia. Balance y perspectivas de futuro.....</i>	9
MARIA DEL CARMEN ANSÓN CALVO <i>Los últimos “reyezuelos” moriscos de Zaragoza.....</i>	39
INMACULADA ARIAS DE SAAVEDRA ALÍAS <i>Relaciones familiares y movilidad social en Ministros de la Audiencia de Sevilla durante el siglo XVIII.....</i>	53
TOMEU CAIMARI CALAFAT <i>Redes familiares de los capitanes generales de Mallorca (1715-1808): el caso de Gregorio Gual y Pueyo .....</i>	69
FERNANDO JAVIER CAMPESE GALLEGO <i>Familia y poder en los cabildos sevillanos del siglo XVIII.....</i>	81
MARÍA PAZ DEL CERRO BOHÓRQUEZ <i>Aproximación al estudio de la élite local de Arcos de la Frontera durante la Edad Moderna: el ejemplo de los Espinosa Maldonado – Nuñez de Prado (siglos XVII-XVIII).....</i>	95
ÁLVARO CHAPARRO SAINZ <i>Estudio prosopográfico del Real Seminario de Vergara: las políticas educativas de las familias ilustradas vascas.....</i>	109
JORGE CHAUCA GARCÍA <i>Entre Andalucía y América: el malagueño José de Gálvez y la proyección de su red clientelar en Indias.....</i>	121
FABRIZIO D’AVENIA <i>Il “ciclo vitale” di un’élite cittadina: il patriziato di Messina in età moderna.....</i>	133
JUAN DÍAZ ÁLVAREZ <i>De nobleza provinciana a nobleza cortesana: el marquesado de Valdecarzana en la Asturias del Antiguo Régimen .....</i>	151
ANTONIO J. DÍAZ RODRÍGUEZ <i>Entre parientes. Modelos de formación de dinastías en el Cabildo Catedralicio cordobés (ss. XVI-XVIII).....</i>	161
MARIELA FARGAS PEÑARROCHA <i>Preensiones familiares y construcción del espacio público: élites urbanas y movilidad social en Barcelona .....</i>	175
JESÚS GASCÓN PÉREZ <i>Los Lanuza: mitos y realidad histórica.....</i>	183
COSME JESÚS GÓMEZ CARRASCO <i>Élites, poder y burguesía a finales del Antiguo Régimen. Un complejo sistema de relaciones (Albacete, 1750-1808) .....</i>	197